

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Tra gli obiettivi dei kamikaze l'ambasciata australiana, due caserme e un ospedale. In un video la fucilazione di due iracheni «collaborazionisti». Al Zaqawi rivendica

Il premier assicura che polizia ed esercito gestiranno l'ordine pubblico dopo le elezioni e la partenza dei marines. In Iraq 50mila contractors

Occorre credere al ministro degli Esteri britannico Straw, secondo il quale le elezioni saranno «imperfette», ma valide e legittime, oppure al partiarca caldeo, Emanuele III D'Elly, secondo il quale «l'Iraq è nel caos: come faremo ad andare a votare?». A giudicare dalla cronaca della giornata di ieri il giudizio del prelo cattolico è il più realistico tra i due.

A dieci giorni dal voto e 40 dopo le battaglie di Falluja che, al prezzo di almeno 2000 morti, doveva chiudere il conto con i ribelli, le forze della guerriglia stanno scatenando un'offensiva senza precedenti. Ieri i kamikaze di Al Zaqawi (che ha rivendicato tutte le azioni) hanno colpito cinque volte nella capitale. Il bilancio complessivo dell'ondata terroristica è di 26 morti e 60 feriti, ma l'arida ragioneria della morte non descrive quanto è accaduto ieri proprio mentre il governo annunciava l'arrivo di 3mila tonnellate di schede e materiali per le elezioni.

La mattanza è iniziata di primo mattino quando un'autobomba è saltata in aria nei pressi dell'ambasciata australiana, uccidendo due guardie irachene e ferendo due militari stranieri. Poi l'offensiva si è spostata su un ospedale, quindi una caserma e un insediamento dell'esercito governativo. Nel pomeriggio, ad Haifa street, cuore della Baghdad «nostalgica» per Saddam, vi è stata la quinta esplosione. I terroristi in-

somma hanno colpito ovunque nella capitale, puntando a seminare il panico nei diversi segmenti della popolazione e negli apparati dello stato. Tra le vittime infatti molti sono poliziotti e soldati. Anche un «contractor» britannico è stato assassinato a Baghdad.

La raffica di attentati potrebbe rappresentare un'anteprima di quel che potrebbe succedere oggi quando i musulmani celebreranno la festa dell'Eid al Adha, una delle più importanti ricorrenze del calendario dell'Islam. I terroristi sono attivissimi anche sul Web. Ieri infatti uno dei gruppi più sanguinari della costellazione dei tagliagole, Ansar al Sunna, ha diffuso nella rete l'ennesimo video nel quale si vede l'esecuzione di due iracheni fucilati con l'accusa di aver lavorato per una ditta americana che installa computer a Mosul ed Erbil. Gli iracheni che si occupano di informatica vengono insomma passati per le armi, ma i

che farà l'Italia?

2005, FUGA DALL'IRAQ

I primi ad andarsene saranno i portoghesi che toglieranno le tende il 12 febbraio. A Lisbona sta per iniziare la campagna elettorale e gli eredi di Barroso hanno rifiutato che la maggioranza dei portoghesi potrebbe votare per i socialisti se i soldati resteranno nel pantano iracheno. Altri preparano le valigie. A metà marzo se ne andranno gli olandesi che, schierando 1400 soldati, rappresentano una colonna portante della Coalizione a guida Usa. Tra i paesi dell'est europeo, accorsi in forze in Iraq per accreditarsi nell'armata dei «volonterosi» di Bush, le defezioni sono all'ordine del giorno. Ucraina, Ungheria e Bulgaria e Polonia stanno per richiamare i loro soldati. Solo i rumeni, che vorrebbero fare i primi della classe, vanno controcorrente e stanno per mandare altri 100 soldati. Tutti gli altri sono in fuga, alcuni se ne sono già

andati (repubblica Dominicana, Nuova Zelanda, Singapore, Spagna, Thailandia), altri resistono. Blair ad esempio ha appena mandato altri 650 fucilieri. Che farà l'Italia? Fini e Martino fanno a gara nel tentativo di risultare i più affidabili traduttori italiani della linea della Casa Bianca, ma dicono tutto e il contrario di tutto. La missione a Nassirya è stata rifinanziata pochi giorni fa, ma nessuno sa quando finirà. Oggi Martino parlerà alle commissioni Difesa di Camera e Senato e dovrà scoprire le sue carte. Tutti, a Roma e Washington, sanno che la polizia e l'esercito governativi non sono in grado di parare l'urto della guerriglia e che dopo il 30 gennaio le violenze si estenderanno. Nell'Iraq in preda al caos gli italiani rischiano di restare da soli senza una strategia, e con il cerino in mano.

t. fon.

terroristi hanno individuato nella rete un formidabile mezzo per diffondere le loro idee. Il presunto emiro del gruppo Ansar al Sunna, tal Abu Abdallah Al Hassan, saluta «on line» la festa del sacrificio scagliandosi contro «il vizio, la corruzione e la pornografia» che dilagano in Iraq a causa della presenza degli stranieri e promette il riscatto nella «guerra santa».

In una situazione a dir poco «incandescente» il governo del premier Allawi, che vive scortato da agenti delle forze speciali americane, cerca con molto affanno di accreditare una «normalità» che si sta affacciando in Iraq. Ieri il capo del governo ad interim (che partecipa alle elezioni con una propria lista) ha annunciato che «la prossima settimana» sarà reso noto un piano per il passaggio del controllo dell'«ordine pubblico» alle forze governative. La conseguenza sarà il «ritiro per tappe» delle forze americane

e della Coalizione. Allawi non ha però spiegato come e con quali mezzi intende affrontare la guerriglia dilagante. Secondo le stime del comando Usa vigileranno sulle elezioni circa 300mila uomini e donne in armi. Ma la matematica di guerra mostra che, sottraendo i circa 150mila militari statunitensi e gli altri contingenti stranieri, gli iracheni in uniforme restano solo 124mila, male armati e sottoposti ad continui attacchi. Basteranno per controllare l'Iraq dopo il «ritiro per tappe» del quale Allawi ha parlato ieri? È difficile crederlo e la prospettiva

va di uno smembramento del paese appare sempre più chiara all'orizzonte.

L'Iraq appare sempre più un paese diviso e insanguinato dove non solo gli eserciti stranieri, ma anche una vera e propria armata di «mercenari» garantiscono equilibri sempre più precari. Nei giorni scorsi il governo ha annunciato che saranno registrate e quindi tenute sotto controllo 60 società che mediamente schierano una cinquantina di «guardie» impegnate nei servizi di sicurezza a Baghdad e dintorni.

Ne consegue che i «contractors» sono più di 50mila, una vera armata che opera al di fuori di ogni controllo da parte del governo alle prese con ben altri problemi. Ma, nonostante questo dispositivo di sicurezza, come ha detto ieri il patriarca caldeo, gli iracheni non «potranno andare a votare perché le strade sono chiuse e non c'è sicurezza».

Escalation in Iraq, in un giorno 5 attentati

Almeno 26 le vittime. Allawi: prima del voto annuncerò il piano di ritiro delle truppe a guida Usa

Torture dei soldati inglesi, Gran Bretagna sotto shock

I giornali pubblicano le foto degli abusi sui detenuti iracheni. Blair: immagini terribili ma la maggioranza dei soldati si è comportata bene

Alfio Bernabei

LONDRA «La vergogna dell'Inghilterra». È uno dei titoli apparsi ieri sui giornali inglesi che con parole simili e orrore collettivo hanno riportato su tutte le prime pagine la scioccante sequenza di fotografie di torture e maltrattamenti inflitti dai soldati inglesi in Iraq. Le 22 foto presentano un allucinante parallelo col criminale episodio di Abu Ghraib e potrebbero costituire solo la punta dell'iceberg di altri casi simili. Sono stati citati episodi forse ancora più gravi, con omicidi di detenuti. Il primo ministro Tony Blair ha detto in parlamento che le foto sono «scioccanti e orrende». Ha promesso che non ci sarà tolleranza per alcuno abuso e che verranno stabilite le responsabilità delle immagini diffuse di iracheni terrorizzati, maltrattati e forzati a simulare atti sessuali. Per attenuare l'impatto negativo sulla reputazione dell'esercito, il premier ha osservato che «la vasta maggioranza» dei soldati di stanza in Iraq si è comportata con onore e coraggio: «La differenza tra la democrazia e un regime tiranno, ha detto, non è che in una democrazia non avvengano cose brutte, ma che quando avvengono i colpevoli sono tenuti a far fronte alle loro responsabilità».

È da più di un anno che la galleria degli orrori fotografici era nelle mani delle autorità britanniche. La loro diffusione è avvenuta solamente l'altro ieri, nel contesto di un processo che è stato aperto davanti ad una corte marziale in una base militare inglese ad Osnabruck in Germania. È qui che tre soldati britannici, da tempo sotto inchiesta per i maltrattamenti e le torture inflitti a civili iracheni, sono apparsi accompagnati dai loro avvocati difensori. Il caso tuttavia non è originato da denunce o rapporti spiccati nell'ambito dell'esercito tra coloro che erano a conoscenza degli episodi criminali. È scoppiato perché un soldato, tornato in licenza in Inghilterra dall'Iraq, si è recato in un negozio per sviluppare delle foto. Le due impiegate, visto ciò che ne veniva fuori, hanno chiamato la polizia e allertato la stampa, senza però diramare copie delle stesse foto. Ora sono pubbliche. Le torture sono avvenute a Bassora

Le immagini sono saltate fuori durante un processo in corso in Germania a tre soldati britannici



Alcune delle 22 foto della vergogna, che mostrano in sequenza violenze sui presunti ladri iracheni, umiliazioni sessuali e torture fisiche

presso una base militare britannica, con adiacente un deposito di provviste nel maggio del 2003, poche settimane dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Da questo deposito sparivano dei viveri, una mattina il maggiore Dan Taylor avrebbe dato l'ordine di scatenare un'operazione intitolata «Ali Baba» per punire i presunti ladri di aiuti alimentari. Le foto parlano da sole. In una si vede un iracheno costretto a correre con delle scatole in testa. In un'altra, uno degli uomini catturati viene tenuto a dondolare nel vuoto appeso alla gru di un camion. Ha le mani legate ed è avvolto in una rete. Un'altra foto mostra un soldato, Darren Larkin, in slip o costume da bagno che posa in equilibrio sul corpo di un uomo nudo, raggomitolato a terra. Il soldato ha un'asta in mano che sembra piantata contro la testa del prigioniero. Tre foto mostrano uomini iracheni spogliati nudi e costretti a simulare sesso anale. Due mostrano un prigioniero costretto a prendere in bocca i genitali di un altro prigioniero. In un'altra foto un soldato sembra menare pugni contro la testa di un uomo steso a terra. La testa appare poi circondata da una pozzanghera di liquido scuro. Nessuno dei detenuti maltrattati o torturati ripresi nelle fotografie è stato rintracciato.

Il leader dell'opposizione Michael Howard ha detto che le foto «coprono il nostro paese di vergogna». Il ministro degli Esteri Straw ha riconosciuto che le foto sono «disgustose e degradanti» e non possono che danneggiare l'immagine del Regno Unito all'estero. Uno dei soldati sotto processo ha detto tramite il suo avvocato che la responsabilità di questi episodi deve essere attribuita a chi ordinò l'operazione «Ali Baba» che invitava le truppe a prendere in consegna gli iracheni catturati per «lavorarli come si deve». Solo uno dei tre soldati sotto processo ha ammesso il suo coinvolgimento. Gli altre due, pur visibili nelle foto, si dichiarano innocenti. Le udienze continuano. Il verdetto è atteso tra due settimane. Notando l'ampia diffusione sui media arabi, il portavoce alla Difesa dei liberaldemocratici, Campbell, ha detto l'episodio potrebbe accentuare il risentimento contro le truppe di occupazione in Iraq e influire sulle elezioni a fine mese.

Il governo teme ora che la galleria degli orrori possa accentuare in Iraq il risentimento verso i soldati

Somalia

Mogadiscio, distrutto il cimitero italiano. Miliziani profanano settecento tombe

NAIROBI Sono rimasti in piedi solo un paio di muretti. E quanto resta del cimitero italiano di Mogadiscio, distrutto la notte di martedì (ma pare che l'operazione fosse iniziata già in quella precedente) da gruppi di miliziani al soldo di affaristi non ancora identificati, almeno ufficialmente. Non c'è più pietra su pietra, o quasi. E la cosa più orribile è che molte bare - e anche corpi o resti disseppelliti - sono state caricate su camionette, e portate lontano: gettate in mare o in varie discariche. Il cimitero era

situato a Foss Village, nella zona di Hurriya, a sud di Mogadiscio. Vi era stato trasferito nel 1970, prima sorgeva nel centro della capitale; ma, d'intesa, fu spostato di lì, per lasciare spazio ad una grande moschea.

L'intento dei criminali appare ormai chiaro. Nulla di anti-italiano o di anticristiano, ma la volontà di «ripulire» la zona per lottizzarla e venderla ad uso di costruzioni private: case e negozi. Secondo voci raccolte sul posto, il calcolo dei mandanti

sarebbe quello di ricavarne circa 120 piccoli appezzamenti, da vendere ciascuno a cifre oscillanti tra i 500 ed i 1.000 dollari (circa 380-760 euro).

Unanimes le condanne: sia religiose (in un primo momento era corsa voce che fosse un atto di matrice islamica mirato a colpire luoghi sacri cristiani) che politiche. Uno dei più influenti Imam della capitale somala ha subito tuonato alla radio spiegando che si trattava di pura e semplice barbarie, che nulla poteva avere a che fare con la fede musulmana. E, più in generale, tutta la popolazione è apparsa molto colpita ed irritata per l'orribile gesto, sacrilego per ogni religione.

Anche il governo federale somalo ha fatto immediatamente sentire la sua voce. In una dichiarazione il vicepremier e ministro dell'Interno Hussein Mohammed Ai-

did ha espresso «le più profonde scuse all'Italia». Ma il governo federale somalo si è ancora a Nairobi, vista la scarsa sicurezza della Somalia, così come il Parlamento e il Presidente della Repubblica. Anche se è prevista per fine mese una prima missione governativa a Mogadiscio, per porre le basi per avviarsi nel minor tempo possibile il trasferimento delle istituzioni.

Ma intanto la capitale resta in mano a milizie anarchiche, che sembrano non rispondere più neanche ai «signori della guerra», in larghissima misura favorevoli, e spesso direttamente presenti, nel nuovo governo. Oggi a Mogadiscio sono previsti incontri di gruppi moderati religiosi ed organizzazioni a difesa dei diritti umani per condannare quella che un portavoce di tali movimenti ha definito un «atto barbarico e non islamico».